

IN QUESTO MONDO DI CANZONI DI PLASTICA D'ANGELO È UN GIGANTE (LO AVEVA CAPITO ANCHE PROUST)

Giordano Montecchi

«Detestate la cattiva musica, ma non disprezzatela. Così come essa viene suonata e cantata con molta più passione della buona musica così, molto più di questa, essa si riempie a poco a poco dei sogni e delle lacrime degli uomini. Rispettate-la per questo. Il suo posto, nullo nella storia dell'Arte, è immenso nella storia sentimentale della società. (...) Quante melodie di nessun pregio agli occhi dell'artista sono fra le confidenti scelte dalla folla dei giovani romantici e degli innamorati (...), bagnate di lacrime dagli occhi più belli del mondo, di cui il più puro maestro invidierebbe il malinconico e voluttuoso tributo! Confidenti ingegnosi e ispirati che nobilitano il dolore, esaltano il sogno e, in cambio del segreto ardente che viene loro confidato, danno l'inebriante illusione della bellezza».

Sanremo arrivato, come l'Italia, al capolinea, mi costringe a

tirare giù dallo scaffale questo preziosissimo e amatissimo Proust che sempre tiro in ballo quando bisogna rimbeccare chi passa la vita a dire peste e corna della musica pop per il semplice fatto che esiste. Ma stavolta queste parole non suonano come arringa a difesa, bensì come desolato congedo da una musica inodore, insapore, amorfa, plastificata, che non sa più smuovere non dico le lacrime - sarebbe già tanto - ma neppure transita più per l'anticamera dell'emozione o dell'intelletto. Salvo eccezioni che, per l'appunto, sono tali e confermano il mesto e gesticolante squalore di questo spettacolo, ritratto infamante (e sotto sotto ingiusto) dell'attuale stato della cultura popolare e televisiva in Italia. Vinceranno Alexia o Alex Britti, ma non per la canzone, una fra le tante, bensì perché si esibiscono in una performance di forte individualità, che per un attimo consente loro di staccarsi dal vero cancro che da

anni affligge Sanremo e la musica pop italiana: un devastante, galoppante anonimato, a fronte del quale la musica pop della Spagna, della Grecia, dell'Egitto o dell'Algeria suona infinitamente più forte, ispirata, trascinate. È questo anonimato, questa patinata paralisi cerebrale ed emotiva (capace di trasformare artisti di valore come De André, Cammarie, Ruggeri nell'ombra di loro stessi) che fa della canzone e della musica pop italiana in genere un articolo sempre meno vendibile e meno commestibile. Inutile prendersela coi pirati digitali. E che queste parole, questa musica non cantano più nessuna lingua, non raccontano più nessuna emozione, nessuna storia, non si identificano più in niente. In una parola, direbbe Lacan, questa musica non esiste. Da un secolo e più a questa parte, l'invidia penis della musica «colta» nei confronti della canzone e della musica pop si riferisce proprio

alla loro forte identità, alla loro capacità di interpretare «i sogni e le lacrime» degli uomini», a fronte del progressivo inaridirsi dell'antica vena di una musica dotta ormai frigida e incartapeccata. Il ruolo della canzone nella storia sentimentale della società (pensate: Proust che anticipa la nouvelle histoire!) e dunque il suo valore tout court è enorme proprio in relazione a questa sua vocazione ad incarnare l'identità di un mondo. Noi amiamo le canzoni in cui ci identifichiamo come giovani, innamorati, vecchi, alpini, militanti, emigranti... Con Sanremo, guardatevi attorno, non ci si identifica più nessuno e qualcuno, sono convinto, prima o poi tirerà fuori il parallelo Sanremo-Fiat: un allarme per niente a sproposito. Perché è con l'Italia di plastica, l'Italia delle tre «I», l'Italia parvenue, a stelle e strisce, del grande fratello che nessuno si riconosce più. Eppure, nonostante tutto, una voce - l'unica -

vera, identitaria, forte, emozionante a Sanremo l'abbiamo sentita. L'abbiamo sentita cantare una canzone che al di là delle note più o meno azzeccate, parla, tocca e smuove. Era la voce del solito Nino D'Angelo, ossia la voce di quella realtà, di quella radice profonda che l'Italia delle tre B vorrebbe ad ogni costo estirpare, rimuovere, amputare. L'Italia che racconta di come soffre e lotta contro la delinquenza, il malaffare, la miseria. Italia che parla e suona e canta e sente come altri paesi che le sono fratelli molto più degli Usa. Paesi che si affacciano sullo stesso mare, così vicini a noi se appena appena grattiamo via il cerone della nostra finta e precarissima opulenza. (PS. So che su queste stesse pagine ci sarà un'intervista proprio a Nino D'Angelo. Me l'hanno detto dopo: e mi fa un immenso piacere questo nostro comune sentire).

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace

dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Segue dalla prima

La sabbia in cui si mescolano l'umiltà e la tenerezza, l'addio e l'amore, il pianto e il conforto, la solitudine e la solidarietà. E si può scoprire che si può amare D'Angelo come si sono amati i nostri padri più grandi e generosi: Pasolini, Zavattini, Eduardo, Viviani, l'Italia di una intelligenza delle cose che ora sta sepolta sotto la cenere e che riposa, riposa, riposa, come grani di cultura sotto la neve di un inverno più duro degli altri, mentre vacilla la fede nella primavera. Ora è il tempo della fuffa, dei prestigiatori, delle lobby, del denaro sovrano, ora è il tempo dei servi televisivi, del falso. Com'è falsa Sanremo quando sostiene di essere l'interprete della canzo-

ne italiana, e non un mostro televisivo che sta cercando ragioni d'esistenza nelle pieghe del suo intestino.

Che ci fa D'Angelo, grande piccolo soldato della parola senza rete e senz'inganno nel ventre della balena?

Avevo in mente un progetto nuovo, «O schiavi o re». Non sono qui per vincere, volevo raccontare a quanta più gente

possibile quello che sto facendo. Sanremo può fare qualche cosa per mettere in comunicazione la gente. Tu dici di avermi scoperto, io dico che ti ho scoperto, in fondo, a Sanremo; a me e a te è servito. «O schiavi o re», ci tengo. Un viaggio nelle periferie emarginate, tra quella gente che io conosco bene, perché sono uno di loro, sono nato con loro, la loro parola è la mia, la mia casa...

Vivi in un boomerang in un loop continuo tra presente e memoria, fai, cioè, la cosa più vietata dal potere che oggi governa l'Italia; prova

a tornare indietro ancora una volta... Torno a Casoria, sì. A mio padre, operaio, che dice: tu non devi fare questo mestiere, il cantante, perché per fare questa strada ci vogliono le raccomandazioni e non siamo in grado di ottenerne... A me, con i soldi in tasca, che dico, più avanti: papà, hai visto? A me che, da ragazzo col caschetto, penso: devo fare i soldi, perché poi il successo finisce e faccio i calcoli per comprare la casa alla mamma. Allora facevo tanti soldi. Ero un calcolatore: sapevo che se cantavo una canzone in cui lei mi lasciava, vendevo ottantamila copie, se lei

Quando ero il ragazzo col caschetto ero calcolatore: se cantavo una canzone in cui lei mi lasciava vendevo 80 mila copie, se lei non mi lasciava, di meno

«Canto la povertà, le strade di periferia, e quella gente che conosco bene, perché ci sono nato...»
Sanremo che c'entra?
Niente: il vincitore morale del festival viene dal paese degli Eduardo, dei Pasolini e degli Zavattini

non mi lasciava, ne vendeva di meno. E allora non avevo dubbi: cantavo che lei andava via. Ero diverso. Adesso, soldi ne ho, ho aiutato i miei parenti, ho fatto quello che dovevo fare, i soldi non contano più come un tempo, anzi non mi importano. Voglio comunicare, raccontare, ma voglio che tanta gente mi ascolti perché ho delle cose da dire...

Per dire?

Di come è morta la speranza, per esempio. Mio nonno era un grande comunista, ma grande grande. Me lo ricordo: ogni volta che si doveva votare, io lo capivo perché in casa lui cambiava i parati, falce e martello su tutte le pareti; questa, diceva, è la nostra salvezza. Serviva per stare in piedi, nonostante tutto il resto...

Ma quando dici speranza, a cosa ti riferisci?

Sai che vuol dire star bene? La speranza è quella di star bene, dentro e fuori e non c'è fuori senza dentro, sennò è tutto falso. Star bene è quello che la gente vuole e magari non sa che le serve per star bene ma sa che così come vive sta male. Per esempio sa che il dolore è uguale per tutti, ma la gioia no, perché? Sta qui la radice



Nino D'Angelo al teatro Ariston di Sanremo

Ora che sono famoso e ricco sento da vicino la natura del potere: è forte, troppo forte e non vede. Il potere è la mia depressione

vota, convinta che faccia bene e sai perché? Perché ormai le periferie sono state abbandonate, rinchiusi, sigillate dopo averci ammassato tutta gente uguale, povera, depressa, senza motivi, senza conoscenza. Tutti i politici hanno chiuso a chiave i ghetti, se ne sono fregati, si sono fregati del fatto che le periferie sono una specie di campo di concentramento in cui è stata ammassata gente tutta uguale. Metti insieme uno che sa e uno che non sa, alla fine quello che non sapeva saprà un po' di più, cresce, comincia a pensare. Ma se non lo fai, è come spegnere la luce. Al buio, cercano il bottone della luce, uno solo, quello del potere tutto concentrato in due mani, e sono tanti quelli delle periferie, sono tantissimi, sono di più e sono il potere quando

sono al buio, come la guerra e la paura della guerra e la mia depressione, quella che mi porto appresso da sempre, da quando penso.

Da quando pensi?

Non so quando ho cominciato, so che a un certo punto l'ho fatto. Sono cresciuto sulla strada, tutta la mia scuola è stata la strada e devo dire che è la migliore scuola del mondo, lo diceva anche il grande Viviani. Eduardo è grandissimo ma Viviani ancora di più perché non ha ceduto niente di niente del linguaggio della vera Napoli per esportarlo. E così Eduardo lo conoscono giustamente tutti ma Viviani è un nome quasi privato. Lo amo perché non ha ceduto, perché ha salvato le parole, non le ha truccate e c'è bisogno di parole non truccate, sono così rare, così preziose.

Strano. Torno alla vita senza speranza: tutto quello che dici è una bomba messa sotto la disperazione. Affermi che non cambierà nulla e lotti come se non contasse l'esito delle tue azioni...

È vero, so che non cambia e mi muovo lo stesso. Mi sento un soldatino in una trincea; chi o che cosa mi abbia messo lì non lo so, vorrei saperlo; invece sto lì e mentre capisco che non ce la farò mai a vincere, cerco di inventarmela, di crearla una speranza, sapendo che mi terrà compagnia anche quando sarò sconfitto, perché sarà così. Ma sento che il valore di una vita sta tutto qui, in una specie di resistenza diversa e simile a quella dei nostri padri che hanno combattuto per lasciarci in eredità la libertà e la pace.

...Nino, ti ricordi di Franco Basaglia? Non è vero che niente cambia, lo so. Bisogna crederci: una volta c'erano i manicomi e i soldatini delle trincee di periferia che rompevano le palle venivano rinchiusi, drogati e privati della libertà. La società li dimenticava volentieri come matti. Perché doveva cambiare quella cosa lì, quella ingiustizia? Invece oggi i manicomi non hanno più legittimità, sono sbracciati. Sai che diceva Franco? Diceva: noi non dobbiamo vincere, non abbiamo il potere, noi dobbiamo convincere. Anche a Sanremo, e tu ce l'hai fatta. Grazie anche a nome di tutti i soldatini che stanno nella trincea e non lo sanno ancora. Toni Jop

auditel crudele

CHIAMATE UN MEDICO: PER BAUDO E PER LA RAI

Non è un grafico, è uno scivolo che finisce in una piscina senz'acqua ma nessuno, apparentemente se ne allarma: riecoci all'appello mattutino degli ascolti del festival, il penultimo, perché stamattina, per fortuna, la storia è finita e si va tutti a casa. Insomma, continua ad andare male per il cavallo ritoccato di Baudo che ha perso tonnellate di attenzione da parte degli italiani. Resta il programma più visto della serata, ma arrendersi a questa constatazione è forse la peggior condanna per un programma che tutto dovrebbe travolgere e dovrebbe scoraggiare la concorrenza (?) dal darsi da fare per contrastarne la marcia trionfale. Poco più di dieci milioni di ascolti per la prima parte, quasi cinque milioni e mezzo per la seconda. Il risultato peggiore di una sequenza coerentemente in discesa. Il bello è che Baudo continua a fare finta di niente e a dire che è tutto magnifico, tranne - bontà sua - le canzoni dei giovani e la signora Bonev - il mito bulgaro del Dopofestival - che non avrebbe mantenuto la promessa d'essere un gran ché di questo e di quello. Per fortuna, mentre seguita a lanciare messaggi di sufficienza nei confronti dei risultati d'ascolto di questa edizione, ieri mattina si è detto disposto a farsi carico delle sue responsabilità: non si è ben capito cosa voglia dire e soprattutto cosa possa comportare per lui farsi carico di una edizione in netta discesa. Lui ha cercato di defilarsi proprio da questa responsabilità sostenendo che, anzi, se di qualche cosa bisogna fargli carico, è proprio dell'aver lavorato alla qualità

dello spettacolo. E quindi quella che sembrava una responsabilità in una tragedia dell'ascolto si trasforma in un meritevole sforzo di adeguare il festival rispetto ad un target più signorile. Mah. Sempre lui ribadisce di essere disposto a farsi carico dell'incarico di direttore artistico della Rai. Bene: e Freccero, e Guglielmi? C'è gente che può e gente che non può permettersi il lusso di vedersi in corsa. Perché? Ancora una nota di cronaca tutta intrisa di mistero e di bronchiti. I malanni di stagione stanno facendo una strage tra la gente che conta e questa è una notizia, visto che di peste un tempo moriva soprattutto la povera gente mentre clero e nobiltà la svangava. Tutto questo accade a Sanremo, che da oggi diventerà uno dei templi della democrazia più pulita e intransigente, almeno sotto il profilo sanitario, dove sono a letto, si dice con l'influenza e la febbre, sia Saccà che Fabrizio Del Noce. Quest'ultima nostra simpatia, lo vedevamo da giorni molto pallido, convinti dipendesse dalla performance scarsa dell'anche suo Sanremo. Invece, anche lui, come Baudo, se ne frega. Ci eravamo chiesti che fine avesse fatto il povero direttore generale della Rai, Agostino Saccà, sparito da qualche giorno dall'orizzonte e volevamo lanciare l'allarme alla polizia e agli ospedali. Invece era in albergo con la febbre. Auguri sentiti a entrambi. Ripetiamo, per fortuna è finita. Artisti, giornalisti e, come si è visto, anche il pubblico non ne potevano proprio più.

t.j.

dell'ingiustizia del mondo che non cambia, non cambia, io lo so che non cambia, lo vedo bene.

Sì, dalla tua nuova postazione, in cima, come dici, al benessere economico e alla notorietà...

È vero. Sento da vicino la natura del potere. È uno che non molla, non cede niente, che è forte, troppo forte e non vede, non vuol vedere, ha solo bisogni e sa come soddisfarli, gli basta desiderare ed ecco che si accende la paura della guerra e

la gente a milioni sta lì davanti alla tv giorno dopo giorno col telecomando in mano per vedere se si spara o no, non ancora. La paura della guerra è il potere, la mia depressione è il potere, non meno della guerra stessa. Ti pare ci sia una ragione esterna al potere se fra qualche giorno l'Iraq verrà bombardato; è il potere che si crea gli alibi quando annuncia che si combatte per guadagnare la pace. Intanto, medita di ammazzare centomila persone per eliminarne una sola.

Si sacrificano gli schiavi, contano meno di niente un po' dappertutto, e hai ragione tu: forse non cambia granché...

Stavo dalle mie parti, dal barbiere. E ascoltavo, ascoltavo tutta 'sta gente che parlava di questo e di quello e tutto andava a parare sul fatto che alla fine uno deve decidere su tutti per far funzionare le cose. Non parlavano di Berlusconi ma era come se lo facessero, parlavano del potere e lo legittimavano. È la povera gente che lo

Berlusconi? È la povera gente che lo vota, e sai perché?

Perché le periferie sono state abbandonate, sigillate...